

OMELIA DI PADRE ÁNGEL MARTÍNEZ CUESTA NELLA MESSA DI AZIONE DI GRAZIE

Chiusura del processo diocesano di beatificazione
del padre Gennaro Fernández

Roma 28 giugno, 2010

Una doppia motivazione ci riunisce oggi insieme in questa celebrazione: la festa dei Santi Pietro e Paolo e il ricordo del nostro caro padre Gennaro, l'organizzatore e primo rettore di questa cappella, nel giorno della sua glorificazione.

In primo luogo ci sentiamo chiamati dagli apostoli Pietro e Paolo, le colonne della Chiesa, i messaggeri del Vangelo, i discepoli del Signore, coloro che per primi hanno accolto la sua parola e la hanno diffuso per il mondo intero, e alla fine hanno sigillato la loro testimonianza con il sangue. A ragione la liturgia li saluta come le colonne della fede. Infatti, la fede della Chiesa, la nostra fede, poggia sulla loro fede, dipende da essa. La loro fede nel Cristo risorto prepara e fonda la nostra. E se questo è vero per la Chiesa intera, lo è in modo tutto particolare per nostra Chiesa di Roma, che a loro deve non soltanto i natali, ma anche la sua fecondità e la sua stessa sopravvivenza attraverso i secoli. Oggi dunque è un giorno di festa per la Chiesa romana, e non soltanto per la Chiesa, ma per la città intera. La liturgia lo proclama con orgoglio ed ammirazione, come al padre Gennaro piaceva ripetere: «*O Roma felix, quae duorum principum es consecrata glorioso sanguine. Horum cruore purpurata ceteras excellis orbis una pulchritudines: O Roma felice perché sei stata bagnata dal sangue prezioso dei due Principi. Imporporata dal loro sangue, sovrasti tutte le bellezze del mondo messe insieme*».

Facendosi eco del suo padre sant'Agostino, aggiunge che la gloria che gli deriva dai santi apostoli è più pura, più nobile e più duratura di quella che gli viene dall'antico Impero. «*Splendida*», diceva in un'omelia del 1952, «fu la Roma di Romolo, dei monumenti, del Campidoglio, ma più splendida, più bella e più limpida è la Roma di Pietro e Paolo», e concludeva con san Leone Magno: grazie a loro, «*quae erat magistra erroris facta est discipula veritatis: la maestra del errore è divenuta discepola della verità*»¹.

Questa gioia tocca a tutti noi che facciamo parte di questa Chiesa. E anche al padre Gennaro che di essa si sentì membro di pieno diritto. In questa Chiesa maturò la sua fede, in questa Chiesa si santificò e a questa Chiesa servì per lunghi anni con zelo e dedizione. Oggi questa Chiesa, appoggiando ufficialmente il processo di canonizzazione per mezzo del suo pastore, il cardinale vicario, ha riconosciuto l'eccellenza del suo servizio e lo ha giudicato degno di essere presentato come modello. Questo è motivo di gioia per la Chiesa intera, perché i santi sono i fiori più belli della sua corona, i capolavori di Dio, l'esempio di quello che Dio può fare quando trova una materia malleabile, una materia che si lascia modellare come creta nelle mani di un bravo vassoio. «I santi proclamano», insegna il concilio, «le meraviglie di Cristo nei suoi servi» (SC 111).

Noi, frati agostiniani recollecti, e voi fedeli frequentatori di questa cappella, tutti abbiamo alcuni motivi in più per essere contenti e per associare in questa celebrazione il suo nome a quelli dei due grandi apostoli. Il padre Gennaro è stato un sacerdote fedele e si è fatto santo esercitando il suo ministero qui, tra noi, in questa cappella, in questo quartiere, nei rioni di questa nostra città. E' uno di quei sacerdoti che il papa ha voluto ricordare nell'anno sacerdotale appena concluso. Molti di voi ricorderanno l'unzione nella celebrazione della messa, la disponibilità, il calore umano con cui accoglieva a

¹ S. Leo Magnus, S. 83, *In Natali Apostolorum Petri et Pauli: PL 44,321*

quanti si avvicinavano a lui, le visite giornaliere o quasi agli ammalati, la sollecitudine verso i poveri, gli ammalati, gli anziani ed ogni sorta di persone sole o quantunque bisognose.

Come ogni sacerdote, padre Gennaro dovette predicare spesso sui Santi Pietro e Paolo. Purtroppo a noi soltanto sono arrivati cinque schemi o meglio cinque abbozzi d'omelie pronunziate con occasione di questa festa. Tre le predicò in questa cappella negli anni 1960, 1961 e 1970. Le altre due sono degli anni 1952 e 1958, quando ancora era nella chiesetta di Sant'Ildefonso, a via Sistina. Quelli degli altri anni o sono andati perduti o più verosimilmente non sono mai esistiti. Alcuni anni, come, ad esempio, nel 1971, non predicò in questa festa a causa di una malattia; altri anni si trovava fuori sede, ed altri infine avrà fatto a meno di stendere la consueta guida.

Forse potrà giovarci sapere che cosa attirava di più la sua attenzione in queste grandi figure del cristianesimo, che insegnamenti ricavava dalla loro vita e che messaggio proponeva ai suoi ascoltatori.

Di solito si tratteneva sulla figura di Pietro. Forse soltanto nell'anno 1961, l'anno in cui la Chiesa romana celebrava il 19° centenario della venuta di Paolo a Roma, fece un'eccezione. Quell'anno si soffermò più su Paolo, ma lo fece con un certo disagio, sentendoci obbligato a scusarci col povero Pietro. «Ci perdonerà il caro S. Pietro, se lo lasciamo a parte...». Di Paolo, il grande Paolo di Tarso, come gli piaceva chiamarlo, Gennaro ammirava la capacità per accomodarsi ad ogni lavoro ed ad ogni situazione che poteva agevolare la proposizione del messaggio di Cristo. A suo parere questa capacità era una semplice derivazione del suo amore a Cristo e al prossimo.

Per lui *Paolo* è prima di tutto *l'innamorato di Cristo*. Più volte tornava sulle parole dell'apostolo nella lettera ai Galati (2,20): «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me», parole care pure al nostro papa Benedetto XVI. Lui non si soffermava tanto sulla trasformazione ontologica che il cristiano sperimenta nel sacramento del Battesimo, come fa il nostro papa, quanto sulla fonte di questa trasformazione, che è l'amore sconfinato di Cristo per le sue creature, e sulla conseguente risposta della creatura: «pur continuando a vivere nella carne, io ormai vivo per la Fede nel Figlio di Dio, il quale mi ha amato ed ha sacrificato se stesso per me».

Poi *Paolo* è *l'innamorato del prossimo*. È l'amore che non gli permette di riposare finché resti sulla terra un uomo che non conosce Gesù, che lo spinge a fare il giro del mondo allora conosciuto e a prodigarsi per il bene di tutti, come leggiamo nella seconda lettera ai Corinzi: «Chi è malato senza che lo sia anch'io? Chi è che subisce scandalo ed io non arda? Sì, Dio mi è testimone; io vi amo tutti col cuore di Cristo Gesù» (2 Co 11, 29).

Lo zelo di Paolo gli tocca il cuore. La salvezza delle anime fu sempre una delle sue grandi passioni. Da ragazzo sognava le missioni del Brasile, da giovane religioso salutava entusiasta i compagni che, d'anno in anno, partivano dal seminario di Monachil diretti ai paesi dell'America Meridionale. Ancora alla fine della vita chiese di consumare le poche forze che gli rimanevano al servizio delle povere anime di Lábrea, nell'Amazzonia brasiliana.

Non riusciva a capire che un cristiano potesse accontentarsi della propria salvezza. Il grido d'Agostino: «quos potestis rapite ad Christum –trascinate a Cristo quanti potete–», risuonava incessantemente nel suo animo. «Che cosa esigono da me le anime?», si domandava al termine degli esercizi spirituali del 1956. Quattro anni prima aveva chiesto nuove forze per poterle consumare in loro favore. Nel 1968, venuto a conoscenza del buon esito di un intervento chirurgico all'udito, riaffermava la sua volontà di dedicare il resto della sua vita al servizio delle anime: «Ora cercherò di mantenere la parola. Spenderò tutto quello che mi rimane di vita per dare gloria di Dio, guidare le anime e portarle alla maturità [...]. Il mio proposito è di usare questo mio udito per riempire le anime di Dio». Come Agostino, neanche lui voleva salvarsi da solo, senza la compagnia dei suoi fedeli. «Fratelli», diceva in un'omelia dell'anno 1971, «non voglio salvarmi senza di voi».

Infine in Paolo ammirava l'amore alla verità: «La carità sia senza finzioni».

Ed in Pietro quali erano le virtù o le qualità che amava sottolineare? Molte. Non potendo elencarle tutte, mi limito a quelle che ricorrono più spesso nei suoi appunti.

Il nome di Pietro gli traeva subito alla mente la Chiesa. «Ubi Petrus ibi et Ecclesia», amava ripetere con Sant’Ambrogio; «Dire Pietro è dire Chiesa», come lui preferiva esprimersi. La festa odierna era per lui «la festa della Chiesa» ed aggiungeva: «osservate che dico della Chiesa e non delle chiese, perché Gesù istituì una sola Chiesa, la vera Chiesa».

Si può dire che l’amore alla Chiesa sta presente in tutti i momenti della sua vita. Parlava di essa come di una madre, la madre della sua fede, seguiva con passione le sue vicende, pregava per i suoi bisogni, ascoltava la voce dei papi e dei vescovi e ai suoi fedeli raccomandava fare lo stesso. Mai si permetteva una parola negativa sul suo operato, e infine aveva presente il suo bene, tanto nelle opzioni giornaliere quanto nelle decisioni che marcarono l’indirizzo della sua esistenza. Nel 1954, nel accogliere i voti privati di un’anima eletta, Luisa Antinoro, una delle prime legionarie di Maria di Roma, scriveva: tutte le sue azioni dovevano servire «per il bene della Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica, che amo come madre amatissima e difenderò e diffonderò con tutte le mie forze».

La Chiesa con le sue grandezze è uno dei temi più frequenti nelle sue omelie e nelle sue lettere di direzione spirituale. Non si stancava di ricordare che tutti i cristiani siamo suoi figli, e attraverso la sua mediazione abbiamo ricevuto la figliolanza divina. Dunque dovremmo interessarsi della sua sorte, vivere i suoi problemi, difenderla e collaborare per la sua espansione. Ad una cara sua nipote, suor Maria del Carmen, con la quale intrattenne una lunga corrispondenza spirituale, l’animava a interessarsi dei problemi della Chiesa di cui era figlia: «Tu devi aspirare alla santità in un’apertura totale. Pensa che sei figlia della Chiesa Cattolica; la devi conoscere, la devi amare, la devi difendere. Vivi con la Chiesa e, per quanto ti è possibile, interessati dei suoi problemi».

La coscienza di essere figlio della Chiesa dovrebbe riempirci di serenità in ogni momento della vita, come a santa Teresa, che nel momento della sua morte ripeteva piena di pace: «Sono figlia della Chiesa». Nel settembre 1967 suggerì ai vocali del capitolo generale dei fratelli maristi di inserire nelle loro costituzioni un capitolo sull’ecclesialità – «*Sarebbe bello che la vostra legislazione riservasse un capitolo alla Chiesa, indicando come amarla, obbedirle, difenderla. Tutti siamo Chiesa*» –. Due anni dopo condivideva con gli agostiniani scalzi la gioia del sentire con la Chiesa: «Ecco, fratelli, come dall’intimo della nostra esistenza sgorga il *sensus Ecclesiae*, che deve orientarci nel pensare come la Chiesa, nell’agire come la Chiesa, nel difendere la Chiesa, nel diffondere la Chiesa».

Lo stesse idee guidarono la sua opera all’interno dell’ordine. Consapevole della mutata atmosfera in cui vivono la Chiesa e la società, e la necessità di aprirsi a nuovi orizzonti, dal 1965 in poi si adoperò con grande impegno perché le sue costituzioni, allora in fase di rifacimento, raccolsero le direttive conciliari e la sua opera apostolica si inserisse sempre più profondamente nella vita della Chiesa.

Ma né il suo amore viscerale per la Chiesa, né la totale adesione ai suoi pastori gli impedivano di vedere i problemi e deplorare i difetti. Nella domenica di passione del 1969 paragonò la vita della Chiesa con quella di Cristo, «sempre contestata, dal di fuori e dal di dentro; guardate la storia; anche oggi: si mette in dubbio la divinità di Cristo, l’immortalità dell’anima; la verginità della Madonna...; sacerdoti che la abbandonano». Sono parole che sembrano uscite dalla bocca del nostro papa Benedetto con occasione delle presenti difficoltà. Non per questo però c’è da temere. Il suo padre Agostino l’ha aveva insegnato che «la Chiesa è indefettibile». I tralci secchi saranno potati e gettati via, ma la vite rimarrà sempre viva: «Una cosa è la Chiesa; altro gli uomini di Chiesa».

Prima di finire voglio ricordare, ma senza alcun commento, altri aspetti della vita di Pietro che attrassero la sua attenzione. Sono la prontezza della sua risposta alla chiamata del maestro –lasciate le reti, lo seguirono (Mc 1,18)–; la fiducia totale in lui –«Da chi andremmo» (Gv 6,68)–; l’umiltà nel riconoscere il peccato e poi nel proclamare il suo amore a Cristo –«Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo» (Gv 21,17)–; il coraggio della sua testimonianza dopo la Risurrezione –«Se sia giusto obbedire a voi Dio più che a lui, giudicatelo voi stessi» (Atti 4,19)–; e, soprattutto, la sua calda umanità, impastata di magnanimità e fragilità, di debolezza e coraggio, di peccato e pentimento. «Pietro è vicino a noi con le sue debolezze», scrisse nella traccia dell’omelia dell’anno 1952.

«Promette e non compie –“Se fosse necessario, morirò per te, non ti rinnegherò mai–”.
E Pietro negò Gesù. Debole Pietro, ma umile, pianse l'errore e riprende. Con questa
persona debole e sincera Cristo fonda la sua Chiesa».